

LA BATTAGLIA DELL'ANPI IN DIFESA DELLA COSTITUZIONE

Europa e unità d'Italia

I pericoli dietro l'angolo

La macroregione della Lega un vero e proprio rischio e un attacco al patriottismo risorgimentale. La Resistenza come battaglia per un Paese uno e libero

di Umberto Carpi



Il 16 febbraio, a Sirmione, Roberto Cota, Luca Zaia, Renzo Tondo e Roberto Maroni (da sinistra) firmano il patto di solidarietà territoriale per la macroregione

Oggi 25 aprile 2013 l'ANPI, nella cui ragione di continuare ad essere, a crescere, ad operare sta proprio la tutela dell'Unità nazionale conquistata dalla Resistenza e della Carta Costituzionale su cui quella democratica Unità si fonda, non può non manifestare profonda preoccupazione per la grave crisi della politica, dell'economia, delle istituzioni (dal Parlamento centrale giù a scendere alle Regioni, alle Province, ai Comuni), con la conseguenza di conflitti insieme paralizzanti e divaricanti fra i tre poteri – l'esecutivo, il legislativo, il giudiziale

– impegnati a reciproci e ugualmente impropri tentativi di condizionamento (della magistratura), o di supplenza (della politica), o di esaurimento (del Parlamento attraverso l'abuso delle fiducie e della decretazione). Bufere che hanno pericolosamente investito la stessa suprema carica dello Stato, in cui si dovrebbero incarnare e Unità nazionale e Costituzione democratica.

In un contesto così inquietante si innesta un ulteriore, specifico fenomeno, potenziale e anzi già operante elemento di disgregazione dell'Unità e di vanificazione della

Carta: il delinearsi di una macroregione settentrionale, a compatto governo della Lega fra Veneto, Lombardia, Piemonte. Macroregione il cui governo è dichiaratamente antieuropeo, semidichiaratamente ma sostanzialmente separatista, portatore di simboli e di valori alternativi a quelli nazionali. Un'area che per noi, eredi della Resistenza, richiama la storia del CNLAI, lo spirare liberatorio del "vento del Nord": onde, si capisce, i tentativi di offuscare od occultare quella storia e quella cultura politica, il revisionismo antiresistenziale, gli attacchi al 25 aprile e al

primo maggio. Nel che la Lega non è sola, anzi neppure culturalmente protagonista, salvo miserabili apologie dell'antico sanfedismo e municipalismo antigiacobino contro il *patriottismo* unitario, nato appunto giacobino e democratico, nazionale nella prospettiva europea segnata dalla Rivoluzione francese, straordinario nucleo iniziale del futuro processo risorgimentale. Della svalutazione (ovvero concezione debole) del primo Risorgimento unitario e del secondo Risorgimento resistenziale (questo in salsa di guerra civile ove tutti pari sono, anziché nei veri termini di liberazione dal nazifascismo e di riunificazione d'un territorio diviso fra "alleati" e nazifascisti) si giovano le velleità antinazionali della ricca macroregione leghista, d'altronde arricchitasi nel corso di tutto il processo unitario.

Una grande preoccupazione dunque, per noi, questa pressione antinazionale e antieuropea: che ha le sue radici nell'insofferenza verso un'Unione Europea focomelica, per intenderci bancariamente ipertrofica e interventista, politicamente gracile ed impotente; che ha il suo *pabulum*, il suo nutrimento proprio nella crisi politica e istituzionale. Ma c'è un terzo punto particolarmente delicato: l'esistenza da sempre, oggettiva – in quanto connaturata alla vita storica dello Stato nazionale e alla sua debolezza contratta *ab origine* e mai compiutamente sanata – d'un problema di tenuta unitaria: un timore che fu fortissimo, in particolare, proprio negli anni immediatamente successivi alla Liberazione, al 25 aprile 1945, quando le nostre classi dirigenti "proprietarie", a loro volta intimorite dalle folate del "vento del Nord", fecero ricattatoriamente sentire la loro vocazione sovversiva.

Tre questioni dunque, – Europa, crisi del quadro politico, debolezza strutturale della nostra compagine statale – che toccherò separatamente e per necessaria brevità con qualche schematismo.

1. Intanto, l'Europa. Oggi non c'è più problema nazionale di qualsiasi

natura – istituzionale, politica, sindacale, culturale – che possa essere affrontato senza tener conto del contesto europeo: il caso della nostra macroregione settentrionale a tendenza antieuropea e separatista governata ormai univocamente dalla Lega risulta per l'appunto incomprendibile fuori da questa ottica. Perché è ben vero che le ragioni di Maastricht e dell'euro hanno dato luogo ad una irreversibile coazione unitaria sul terreno finanziario della moneta, ma l'assenza di un compiuto assetto politico sovranazionale capace di controllare il mercato e di imporgli delle regole ha per converso favorito – tanto più in un'Italia dalla così fragile e recente statualità (recente anche quella tedesca, ma la Germania ebbe però come nocciolo unificante la grande Prussia di



Bismarck mentre noi il piccolo Piemonte di Cavour, e nei rispettivi Sud la Baviera non portava certo eredità come la borbonica, senza dire che la Germania non ebbe e non ha da nutrire nel proprio organismo un inestirpabile tarlo come il nostro della questione vaticano-romana) – l'emergere di microrealta regionali quanto mai pericolose per l'unità nazionale.

Di fronte alla brutale realtà di un mercato finanziario europeo non controllato da una mediazione politica sovranazionale è stato inevitabile l'insorgere di egoismi d'area, senza che uno Stato nazionale privato della sovranità sulla moneta e quindi sull'economia avesse la forza di soffocare sul nascere queste tendenze divaricanti.

La vecchia e mai risolta questione meridionale è così riesplora, ma nel-

la forma mistificata di un Setten-trione appesantito e depredato dal Meridione, insomma questione non più meridionale ma "settentrionale". Trattenerne le tasse nella macroregione e contestualmente rivendicare, insieme con la "settentrionalizzazione" dello stesso sistema scolastico di Piemonte Lombardia Veneto, una specifica identità "celtica" da contrapporre alla "romana". Una tendenza alla frattura nazionale del tutto complementare alla tendenza antieuropea. Torno alla lira e, nella mia area forte, gioco su una inflazione controllata per rilanciare e sostenere la mia competitività commerciale: non Maroni, si badi, ma Berlusconi, ché quell'alleanza non è solo tattica, risponde a interessi coesi di fasce socio-economiche diverse e tra loro non necessariamente simpaticizzanti ma dagli interessi convergenti, tra i cui mastici coesivi si è venuta inesorabilmente affermando (vendicativa astuzia della storia...) la sistematica "settentrionalizzazione" della mafia/ndrangheta e degli stessi interessi romano-vaticani nella assai poco celtica forma ciellina. Un circolo politicamente vizioso, del resto elettoralmente sancito da un voto meridionale che esprime non antagonistiche ma complementari tendenze ad un'analoga soluzione di macroarea fondata, invece che sulla propria forza economica, sulla propria stessa debolezza e depressione. Quanto al conclamato razzismo anti-immigrati, esso non è che l'espressione al suo livello più basso di questa chiusura in dimensioni di macroaree (anti)nazionali e microaree (anti)europee, separatiste su entrambi i fronti.

2. Oggi, 25 aprile 2013, l'ANPI è qui a ribadire con estrema forza che responsabilità politica prioritaria è la difesa della Costituzione dagli attacchi insidiosi (spesso non frontali ma striscianti) che le vengono mossi da una destra apparentemente molto frastagliata, ma alla fine capace di convergere su obiettivi di fatto comuni. L'attacco, che non può se non giovare ai disegni leghisti, è allo Stato e alla sua struttura fondata in Costituzione. Elenco schematicamente: messa in discussione di tutti

gli articoli che statuiscono la natura tendenzialmente egualitaria del nostro Stato, essenzialmente fondato sulla tutela del lavoro e sulla sottomissione della pur libera iniziativa privata alle superiori ragioni dell'interesse pubblico (non consta che tali principi costituzionali abbiano impedito la crescita del nostro Paese, pur tra i conflitti più aspri, da agrario arretrato a sesta potenza industriale nel mondo); svalutazione del Parlamento, della sua centralità repubblicana, del suo compito fondamentale di controllo del governo rappresentativo: l'idea, autorevolmente sostenuta, che Governo e Parlamento debbano procedere su binari indipendenti e semplicemente eversiva dell'impianto costituzionale ed è di fatto complementare ad uno strisciante progetto presidenzialista, con esecutivi tecnici e non politici.

Ma soprattutto preoccupa la dilagante tendenza populistica ad una concezione *diretta* e non *rappresentativa* della democrazia, Parlamento – se non bivacco di manipoli – certo sentina di corruzione, “la casta”, distorta immagine d'altronde nata non nella testa di Grillo bensì lanciata e alimentata sulle pagine del «Corriere della Sera», rappresentata in me-

diocre analogia coi fasti bungabunga. Naturalmente la concezione *diretta* oggi non è necessariamente destinata a realizzarsi con una marcia su Roma per via di manganelli, però l'assalto piazzaiolo e web di pezzi di popolo economicamente e culturalmente disidentificato/disgregato nella sua soggettività e ricomposto come urlante massa passiva e senza parola si sta ben delineando: una procura assediata da un gruppo parlamentare, il parlamento circondato ed invitato ad arrendersi. Omaggi a Mussolini, carezze a Casa Pound, indebolimento di una struttura statale nelle cui crepe l'acqua del Po celtico cercherà di penetrare e di far breccia. Il grimaldello devoluzionista di Bossi è un ferro vecchio: asce ben più lucenti vogliono abbattersi sull'impianto costituzionale a tutto vantaggio, alla fin dei conti, del disegno separatista. Magari non nella forma del distacco dalla nazione, ma in quella di uno Stato liquido, tutto *mercato* e niente *pubblico*, in cui l'area più forte si solidifica maronianoamente da sé e per sé, inglobando egoismo sociale e particolarismo territoriale, insieme con tutti i vizi che essi comportano. Fino a ieri era il devoluzionismo che preoccupava in prospettiva unitaria,

cioè la rovesciata concezione di un federalismo non unificante ma separatista; oggi preoccupa piuttosto la minaccia di sfarinamento ovvero di liquidità, sotto i colpi apparentemente diversi però in realtà convergenti portati dal doppio-petto ‘tecnico’ e dalle diverse divise populiste. Sfarinamento ovvero liquidità destinati a conglomerarsi in blocchi di interessi anche geograficamente separati e fra loro cozzanti: così, invece che dall'egualitario articolo 3 della Costituzione dove fra l'altro risulta esplicita l'identificazione del *cittadino* col *lavoratore*, sarà il mercato a determinare la sempre più “precaria” sorte del *consumatore* massificato.

3. Il 27 luglio 1947, sul settimanale «Vie nuove» diretto da Luigi Longo, il comandante partigiano “Gallo”, uscì un articolo di Palmiro Togliatti che suonava precisamente *Abbiamo salvato l'unità nazionale*. Era un momento drammatico: il governo di coalizione CLN andava in frantumi per volontà della DC e su pressione anglo-americana, si profilavano – con un governo De Gasperi-Einaudi – spietate politiche liberiste, la frattura tra Settentrione e Meridione (anziché ricomporsi nel solco della linea gramsciana fatta propria dal PCI e incentrata sull'unità d'azione “operai del Nord e contadini del Sud”) minacciava di aggravarsi. Togliatti era consapevole di aver pagato politicamente prezzi altissimi nella partecipazione ai governi di unità nazionale, di aver dato l'impressione di molti cedimenti rispetto alle speranze di riscatto sociale e di definitiva rottura con le forme del vecchio Stato liberale prefascista e fascista. Ma tutto questo era stato il prezzo, ammoniva Togliatti, pagato per assicurare la salvezza dell'unità nazionale, perché continua era stata la minaccia di una guerra civile da parte di quei «gruppi capitalisti conservatori e reazionari» che contemporaneamente ostacolavano in ogni modo qualsiasi politica governativa dalla quale fossero in qualche modo minate le loro basi:



La sede del Parlamento europeo a Strasburgo



I padri della patria sulla "Domenica del Corriere"

«Di tutta questa lotta estenuante durata più di due anni credo però che il punto fondamentale sia questo: siamo usciti dalla guerra con una minaccia all'unità nazionale del nostro Paese e cioè all'esistenza stessa dello Stato italiano come tale, e abbiamo evitato che questa minaccia diventasse realtà. Credo che questo sia il fatto fondamentale che è da ascrivere a merito principale del nostro Partito. Se avessimo accettato la sfida della guerra civile in certi momenti e soprattutto quando la sfida poteva essere accettata – nel periodo, cioè, che va dal luglio all'ottobre 1945 – quale risultato avremmo ottenuto? Forse ci sarebbe oggi una parte d'Italia la quale, non essendo controllata da truppe anglo-americane, avrebbe uno sviluppo economico e politico più avanzato; il resto, però, sarebbe in preda a una nera reazione, e l'Italia non sarebbe oggi più un Paese unito, libero e indipendente. Grazie alla nostra politica, anche se abbiamo perduto, oggi, alcune posizioni, siamo però riusciti a ottenere che la lotta per la democratizzazione del nostro Paese si svolga in quel quadro dell'unità nazionale che fu conquistata nel secolo scorso, oltre che per gli sforzi dei

noi siamo oggi a difendere contro rinnovati attacchi separatistici, antidemocratici, antiegalitari. D'altronde la preoccupazione unitaria era stata viva già prima e subito dopo il 25 aprile 1945 nella stessa CGIL allora guidata, insieme a Di Vittorio, da due grandi personalità come il cattolico Achille Grandi e il socialista Oreste Lizzadri. Quella CGIL unitaria pubblicava un quotidiano di forte vitalità politica e culturale, «Il Lavoro», in cui il problema unitario – visto soprattutto dal Nord – era costantemente presente come obiettivo ma anche come preoccupazione. Preoccupazioni che venivano dalla stessa avanzatissima esperienza del CNLAI, delle battaglie operaie in fabbrica.

Non ho qui lo spazio per le molte citazioni che risulterebbero interessanti (e, *mutatis mutandis*, di sorprendente attualità), mi limito a titoli di per sé significativi: *Inquietudine nel Nord* (Lizzadri, 29 giugno 1945), *Ai lavoratori del Nord*

gruppi più avanzati della borghesia, anche per gli sforzi della classe operaia».

Togliatti parlava in termini di Partito, ma in realtà interpretava lo spirito "patriottico" della Resistenza come secondo Risorgimento; e quando richiama come successo essenziale il *quadro dell'unità nazionale* vi coinvolgeva anche gli altri movimenti politici già CLN: ne poté uscire l'anno dopo, malgrado i risultati delle elezioni del 18 aprile 1948, quella Costituzione ad alto tasso unitario, democratico, egualitario che

(Grandi, 28 aprile 1945) e accanto in grande corpo un redazionale *L'Italia del Risorgimento è rinata dalle lotte e dall'olocausto dei lavoratori e dei patrioti*. E ancora: *Il Nord ci indica la strada* (Lizzadri, 29 aprile 1945), *Nord e Sud* (redazionale, 4 aprile 1945), *Disoccupazione e solidarietà nazionale* (Di Vittorio, preoccupato per i prezzi che il Sud rischia di dover pagare al Nord e per le conseguenti divaricazioni, 15 luglio 1945), *Il secondo risorgimento* (Guido Tosatti, democristiano, a Repubblica appena instaurata), seguito da un pezzo redazionale *Nessuna frattura fra Nord e Sud*. Una frattura il cui rischio poteva intravedersi anche in qualche spunto massimalista del CLNAI, cui la CGIL, in pieno spirito resistenziale, si oppose con assoluta fermezza. E lo fece dal suo punto di vista del lavoro e dei lavoratori, redazionalmente (che voleva dire nel pieno accordo di Di Vittorio, Grandi, Lizzadri) il 14 luglio 1945, in *Nord e Sud solidali nel lavoro*:

«L'Italia è una unità economica strettamente solidale. Mai lo abbiamo sperimentato come in questo orribile periodo [...] Parri ha ricordato opportunamente che i termini nord e sud non hanno ragione di essere se si vuole metterli a contrasto [...]. La frase 'vento del nord' ha voluto significare un impulso più vivace [...] ma non ha mai avuto alcun significato di preferenze 'razziali' o di vantati primati economici come hanno finto di credere, scandalizzati, i seminatori di discordia tra il nostro popolo lavoratore: è la loro vecchia politica del *divide et impera*. Dal nord alla Sicilia l'unità della classe lavoratrice si afferma come la più salda base della vera unità nazionale».

Oggi 25 aprile 2013, che dal Nord, dalla sua sedicente macroregione spira tutt'altro vento a turbare la già difficilissima situazione nazionale, ricordiamo la lotta politica e sindacale condotta nei pressi del 25 aprile 1945 – prima e dopo – per l'Unità nazionale contro i disegni o le tentazioni separatisti e sfociata nell'elaborazione unitaria della Carta Costituzionale. La strenua difesa della sostanza di quelle conquiste deve essere l'impegno nostro da ribadire in questo giorno celebrativo. ■